

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona
Progetto Storia 2013-2015 / 1943-1945. La Resistenza come laboratorio di democrazia

Conferenza-dibattito sul tema
1943: La crisi del regime fascista e l'inizio della Resistenza.

Relatore: Prof. Alberto De Bernardi

Priamar di Savona, lunedì 19 novembre, ore 10.15 – 13.00

On. le Umberto Scardaoni, Presidente dell'ISREC di Savona:

Ringrazio e do il benvenuto a tutti voi da parte dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona che, per il quarto anno consecutivo, promuove Progetti rivolti alle scuole secondarie della provincia su temi rilevanti connessi alla storia del Novecento, alla Resistenza e alla Costituzione italiana.

Nell'anno scolastico 2008/2009 ci siamo soffermati sull'analisi della Carta Costituzionale per rintracciare nei suoi articoli quel profilo di cittadinanza da cui non possiamo prescindere nella costruzione di una realtà sociale e politica democratica e in continuità con le nuove frontiere dell'era della globalizzazione. Nel 2009/2010, in occasione del Centocinquantenario dell'Unità nazionale, abbiamo approfondito il processo di formazione dello Stato italiano. Mentre nell'anno successivo l'attività di ricerca si è incentrata sulle guerre, assunte criticamente come chiave di lettura per ripercorrere l'itinerario compiuto dal nostro Paese dal Risorgimento all'unità politica, sino alla

Costituzione e alla stesura del “sofferto” articolo 11. Infine, nell'a.s. 2011/2012, nella ricorrenza del Novantesimo dalla Marcia su Roma, abbiamo curato la realizzazione di un ciclo di conferenze-dibattito in cui l'inquadramento storico-politico su questo tema procedesse parallelamente sia sul piano nazionale sia su quello locale. A questo ciclo di conferenze ha partecipato anche il Prof. Alberto De Bernardi, che è intervenuto su “La marcia su Roma e la conquista del potere”. Quest'anno presentiamo un nuovo Progetto Storia, nato dalla collaborazione con la Prof.ssa Anna Sgherri, ex Ispettrice del MIUR, e con il gruppo di consulenza stabile di docenti che da anni affianca l'Istituto nelle sue attività rivolte alle scuole savonesi. Si tratta di un Progetto pluriennale, che comprende gli anni 2013-2014 e 2015 e che si collega al Settantesimo della Resistenza.

Abbiamo progettato questa ricerca su tempi più lunghi anche perché, negli anni, abbiamo registrato una crescente partecipazione e un vivo interesse da parte degli insegnanti e degli studenti che di volta in volta hanno aderito alle nostre iniziative. Anzi, quest'anno, con piacere abbiamo accolto la richiesta di tre Istituti Secondari Superiori “nuovi” rispetto alle scuole che tradizionalmente seguono le nostre attività, nonché l'adesione di alcune classi della scuola media; segni, questi, di un'attenzione sempre vivace intorno ai temi su cui l'ISREC lavora.

Ma su questo punto si soffermerà fra breve la Prof.ssa Giosiana Carrara, che coordina, promuove e cura gli aspetti organizzativi di questa iniziativa e di quelle che seguiranno. Il tema che nello specifico intendiamo affrontare in questo 2012-2013 riguarda l'anno 1943, che è stato cruciale per la storia del nostro Paese sia perché ha segnato la fine del regime fascista - ma non del fascismo - sia perché ha visto l'inizio della Resistenza. Il nucleo da cui partiamo è dunque il passaggio dalla guerra di aggressione fascista alla guerra di Liberazione. È su questi aspetti problematici che si soffermerà oggi il Prof. De Bernardi.

Prima di chiudere, voglio ringraziare gli Istituti, i Dirigenti Scolastici e gli insegnanti, tanto quelli che ormai da anni collaborano con noi quanto i docenti che partecipano per la prima volta a questa iniziativa. Vorrei infine ringraziare i ragazzi, che mi auguro possano essere sempre più interessati a

questi temi, anche perché il Progetto prevede lo sviluppo di attività di ricerca a livello degli istituti e delle singole classi.

Con questo lascio la parola alla Prof.ssa Carrara. Grazie.

Prof.ssa Carrara, docente comandata presso l'ISREC:

Grazie Presidente Scardaoni e un ringraziamento anche ai docenti, agli studenti e a tutti coloro che sono intervenuti così numerosi a questo incontro. Riguardo al Progetto, per questioni di tempo mi limito a segnalare la pubblicazione dell'ultimo numero dei "Quaderni Savonesi", curato dal Prof. Mario Lorenzo Paggi, Direttore scientifico dell'Isrec, che sta circolando soprattutto tra le scuole. Nel numero 31 del novembre 2012 avete infatti trovato sia gli elementi essenziali per contestualizzare l'incontro di questa mattina, con pagine di critica storiografica sugli snodi cruciali del 1943, ossia sulla caduta del fascismo del 25 luglio e sull'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre; sia le indicazioni di lavoro che rientrano nel Progetto triennale 2013-2015 / 1943-1945, che ha per tema "La Resistenza come laboratorio di democrazia", avviato con gli insegnanti e le classi a partire da quest'anno scolastico.

Il Prof. Alberto De Bernardi, oggi qui con noi, collabora da anni con l'ISREC, intervenendo agli incontri che l'Istituto Storico organizza. L'ultima iniziativa alla quale ha partecipato si è tenuta il 26 marzo del 2012 e - come ricordava il Presidente - ha avuto per oggetto la conquista del potere da parte del fascismo, inserendosi pertanto nel ciclo di conferenze dedicate al Novantesimo della marcia su Roma. Il Prof. De Bernardi insegna Storia Contemporanea all'Università di Bologna ed è anche Vice Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI), alla cui rete l'ISREC aderisce. Si è occupato di storia sociale, con studi sulla società rurale italiana tra Ottocento e Novecento, sull'alimentazione, sul movimento operaio e contadino; ha poi allargato le sue prospettive di ricerca in direzione della storia del fascismo, soffermandosi a

esaminare le origini e i caratteri che legano il regime alla modernità. Si è inoltre dedicato allo studio dell'antifascismo e dei movimenti di protesta nell'Italia contemporanea. Attualmente si occupa dei processi di cambiamento che hanno caratterizzato il duplice passaggio dall'Ottocento al Novecento e dal Novecento e al Duemila, insistendo, nel primo caso, sul concetto di "mondiale" e, nel secondo, sui fenomeni connessi alla globalizzazione. Il suo obiettivo, specie nello studio dei processi storici relativi all'Italia, è di affrontare le vicende nazionali in chiave comparativa e su scala continentale. Accenno alla sua produzione, che è davvero molto ricca e ampia, dovendo per forza di cose circoscrivere il discorso ai testi più noti. L'interesse nei confronti dei movimenti giovanili ha trovato riscontro nel volume scritto con Marcello Flores e intitolato *Il '68* (il Mulino, 1998 e 2003). Fra le sue ricerche sulla storia del nostro Paese segnalò *Storia d'Italia* (con Luigi Ganapini, uscito presso Bruno Mondadori nel 1996); *Storia d'Italia. L'alimentazione* (con A. Capatti e A. Varni, Einaudi 1998); e poi, sempre con Ganapini, *Storia dell'Italia Unita* (Garzanti, 2010). Fra le diverse pubblicazioni sull'analisi del movimento operaio e sul fascismo, ricordo *Operai e nazione. Sindacati, operai e stato fascista nell'Italia fascista* (Franco Angeli, 1993) e *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, pubblicato da Bruno Mondadori nel 2001; inoltre, *Antifascismo e identità europea* (Carocci, 2004) e *Discorso sull'antifascismo*, una conversazione con Andrea Rapini (Bruno Mondadori, 2007). Il regime fascista è anche oggetto di un altro testo, scritto con Scipione Guarracino, *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico* (Bruno Mondadori, 1998), prezioso strumento di ricerca. Ma sicuramente il Prof. De Bernardi è noto a generazioni di studenti per aver curato, sempre con Scipione Guarracino, un manuale di storia per le scuole secondarie superiori, la cui ultima edizione ha per titolo *La discussione storica* ed è stata pubblicata lo scorso anno da Bruno Mondadori.

Auguriamo al nostro ospite un'attività saggistica sempre ampia e varia e, al contempo, auspichiamo altre nuove occasioni per averlo a Savona, in qualità di ospite ai nostri incontri. Gli diamo quindi la parola.

Prof. Alberto De Bernardi:

Grazie a voi e all'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea per avermi invitato. Mi fa molto piacere tornare qui, a Savona, perché so che l'Istituto da tempo organizza delle attività molto importanti e significative, che godono, come si può vedere, di un ampio seguito e di largo consenso.

Il tema che mi è stato affidato è il 1943. Ora, diciamo che il 1943 è un anno cruciale della storia e cercare di raccontarlo tutto in poco più di mezz'ora è un'impresa sicuramente ardua. Allora, cercherò di concentrarmi su alcune questioni, senza tuttavia esimermi dal fare prima quello che credo sia utile affinché voi capiate bene di che cosa stiamo parlando.

Possiamo infatti guardare all'anno 1943 da molti punti di vista: quello più ovvio è costituito dalla svolta della seconda guerra mondiale. In questo senso, il '43 è l'anno nel quale quella prospettiva, che alla fine del '42 sembrava ormai consolidata con la sostanziale vittoria del nazismo in Europa e di un'altrettanto certa vittoria dell'Impero Giapponese nel Pacifico, si modifica invece radicalmente. Accade un evento imprevedibile, che cambia l'indirizzo della guerra e che, al contempo, modifica in modo irreversibile l'orientamento della storia mondiale nella seconda metà del '900.

Se, per ipotesi, noi guardassimo il mondo posizionandoci nell'autunno del 1942, dovremmo ancora supporre che le teorie, le visioni e i miti del nazismo si stiano tragicamente realizzando. L'Europa sembra interamente conquistata dal nazismo, che non ha più avversari. Resta in vita una forma di resistenza dovuta all'azione della Gran Bretagna, che appare però ormai priva di efficaci prospettive

militari e politiche. Certo, nel dicembre 1941 c'è stato l'ingresso degli americani in guerra, ma nel '42 gli americani si sono concentrati essenzialmente nel Pacifico, area in cui per loro la guerra si sta effettivamente combattendo. E' vero che hanno cominciato a muoversi anche in direzione dell'Europa e che Roosevelt ha iniziato di fatto a sostenere l'azione, per ora soltanto difensiva, della Gran Bretagna, unica realtà statale non interamente soggiogata al nazismo. Tuttavia lo scenario complessivo non è ancora molto chiaro. In Africa sta cominciando una guerra, le cui conseguenze appaiono confuse. Ma, in ogni caso, sostanzialmente alla fine del '42 è il nazismo a vincere. E' anche vero che nell'area del Pacifico il Giappone ha già subito una sconfitta clamorosa da parte degli USA con la battaglia delle Midway, successivamente raccontata da tanti film, in cui gli americani per la prima volta sono riusciti a fermare la controffensiva giapponese. Ma dall'esito di questa battaglia navale non è ancora possibile presumere l'inizio di quella lunga offensiva statunitense nel Pacifico che, come sapete, finirà soltanto nell'estate del 1945 con lo sgancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Quindi, limitandoci all'anno 1942, siamo ancora in una situazione nella quale il destino dell'Europa sembrava definitivamente segnato.

C'è soltanto un luogo in cui può ancora darsi la possibilità di un'inversione di rotta. Questo luogo è la città simbolo dell'Unione Sovietica: Stalingrado. All'interno di questa città, che porta il nome di Stalin, il dittatore supremo dell'Unione Sovietica, dal giugno 1942 un gruppo di soldati dell'esercito sovietico è circondato dall'esercito tedesco. La Wehrmacht sta conducendo una estenuante battaglia, casa per casa, quartiere per quartiere, per distruggere l'ultima resistenza sovietica all'invasione nazista cominciata il 22 giugno 1941 dal nord, dalla Polonia, poi diretta in Bielorussia, quindi in Ucraina e ora attestata a Stalingrado. In questa città accade però l'imprevedibile; perché nella storia noi possiamo pensare di spiegare ogni cosa tramite la ricostruzione di nessi causali, ma dobbiamo ricordarci sempre che esiste anche il caso, l'evento imprevisto. E, in questa circostanza, l'evento imprevisto emerge nell'invenzione e nella messa in atto di un'importante strategia da parte

dei comandi sovietici: modificare un assedio in un'operazione militare di segno opposto, completamente diverso, trasformando gli assediati, cioè i tedeschi, in assediati.

È quanto avviene nella battaglia di Stalingrado al prezzo di straordinarie perdite umane. Fra i sovietici provoca più di un milione di vittime, tenendo conto dei morti e dei dispersi; e almeno 300.000 sono i soldati tedeschi che perdono la vita. Quindi ha costi umani altissimi. Raramente una battaglia può costare un milione di morti. Ma l'operazione dei generali sovietici riesce e, proprio nel dicembre del '42, le armate tedesche di Von Paulus, che avevano percorso l'Unione Sovietica senza aver trovato grandi resistenze, devono invece capitolare. Così nei primi giorni di gennaio la battaglia di Stalingrado finisce e il 31 gennaio Von Paulus si arrende. È il primo generale tedesco che compie questa scelta: lo fa per evitare la decimazione dei propri uomini e contro la volontà di Hitler che gli aveva ordinato di resistere fino allo stremo. Ma Von Paulus, dopo aver visto centinaia di migliaia di tedeschi ammazzati a Stalingrado, non vuole mettere a repentaglio gli ultimi soldati rimasti in vita; per questo, contrariamente alle direttive del Führer, si arrende.

Nel febbraio del '43 comincia quella che è passata alla storia come la controffensiva sovietica, che si fermerà a Berlino nella primavera del 1945: una controffensiva condotta essenzialmente con carri armati e sostenuta in parte anche dalla resistenza russa, che proprio in quei mesi registrerà un evidente rafforzamento.

Gli inizi del '43 imprimono dunque alla guerra una svolta: si tratta di un cambiamento radicale, perché avvia un processo che non subirà più interruzioni sino al termine del conflitto. La guerra si trasforma. L'avanzata nazista si capovolge nella guerra di difesa nazista. Poi, con lo sbarco in Sicilia tra il 9 e il 10 luglio del '43, il conflitto ormai è definitivamente segnato. Si tratta di capire per quanto tempo il nazismo e il fascismo sono ancora in grado di resistere. La loro resistenza, com'è noto, sarà tutt'altro che breve: bisognerà infatti attendere la primavera-estate del '45 perché la seconda guerra mondiale abbia termine, lasciando sul campo dai 50 ai 60 milioni di morti. Di questi

50-60 milioni più della metà sono civili. È la prima volta nella storia dell'umanità che in una guerra muoiono più cittadini inermi che soldati, a dimostrazione del carattere totale di questo evento.

Ora, però, non si tratta di fare la storia della guerra, quanto di inquadrare il caso italiano all'interno di questo processo, perché la guerra continuerà ad avanzare su tutti i fronti, nel Pacifico come nel nord Europa, secondo il nuovo orientamento delineato, e il nostro Paese diventerà un nuovo fronte di guerra. Diversamente dal '40-'42, in cui la guerra ha solo marginalmente toccato il territorio della Penisola, nel 1943 l'Italia diventerà un vero e proprio campo di battaglia. Cambieranno allora radicalmente non solo le condizioni belliche in cui il Paese verrà a trovarsi ma anche, e soprattutto, la percezione che della guerra hanno gli italiani. Una prima avvisaglia di questo cambiamento si è data già nel gennaio del '43 perché, tra i tanti eventi che la resa di Von Paulus mette in movimento in Unione Sovietica, vi è anche la "ritirata di Russia", ossia quel grande fenomeno che ha coinvolto circa 220-230 mila soldati italiani (l'ARMIR), che hanno combattuto a fianco dei nazisti e che nel giugno del '42 erano stati incorporati al Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), rapidamente messo insieme l'anno prima da Mussolini per partecipare alla vittoria contro il comunismo sovietico. Ma gli uomini dell'ARMIR, sconfitti, sono costretti a dover ritornare indietro in pratica dimezzati di numero.

Si è trattato di una vera e propria epopea in cui decine di migliaia di italiani sono morti di freddo e di fame e che è stata narrata da tantissimi scrittori, molti dei quali furono testimoni diretti. È stato un evento che ha spezzato quell' "unità mitologica della guerra" che il fascismo aveva enfatizzato, prefigurando per il Paese un'avanzata straordinaria e inarrestabile verso la vittoria. La "campagna di Russia" fa emergere negli italiani la percezione che la guerra è perduta, che la tragedia è ormai alle porte e che il regime, che ha proiettato l'Italia in una tragedia di proporzioni immani, è di fatto impreparato ad affrontare qualsiasi scontro bellico. Questo, per lo meno, è quanto percepiscono quei soldati che sono partiti con la convinzione di vincere e di schiacciare definitivamente il comunismo sovietico, il nemico storico dell'Italia e del fascismo. Al contrario, essi si trovano a dover vivere

un'esperienza spaventosa: tornano praticamente a piedi da Stalingrado in Italia - perché proprio di questo si trattò -, attraversando tutte le linee nemiche che si poteva supporre esistessero nelle migliaia di chilometri che separavano i soldati italiani dal loro Paese.

Dunque, con l'inizio del 1943, a fronte della sconfitta nazista nell'Unione Sovietica, la capacità di tenuta della propaganda fascista della “guerra vittoriosa” nei confronti dell'opinione pubblica subisce un colpo mortale. Nessuno può più nascondere che lì è avvenuta una sconfitta, che le armate naziste, lungi dall'essere invincibili, si sono al contrario rivelate assolutamente vulnerabili. A settori dell'opinione pubblica più critica è del tutto evidente che ormai la guerra è persa, non solo militarmente ma anche politicamente.

Ma si comincia a palesare anche una nuova e diversa prospettiva: con l'alleanza tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti la guerra cessa di essere semplicemente uno strumento di conquista sul modello dei conflitti precedenti, in quanto assume i tratti di un grande scontro ideologico tra il totalitarismo fascista e la “strana alleanza”, in nome dell'antifascismo, tra la democrazia occidentale e il comunismo sovietico. La guerra diventa così uno scontro su scala mondiale tra fascismo e antifascismo e i suoi fronti sono i luoghi dell'immane e risolutivo conflitto che ha attraversato la storia dell'Europa e dell'Occidente del mondo dalla fine degli anni '20, quando i fascismi hanno cominciato ad affermarsi in Europa, sino al momento presente.

La rottura dell'adesione degli italiani alla guerra voluta dal Duce è certamente il più importante dei fenomeni che accadono agli inizi del '43. Come sempre, i cambiamenti dell'opinione pubblica sono strettamente connessi al mutamento delle condizioni materiali, e le condizioni di vita degli italiani agli inizi del '43 mostrano con chiarezza che il regime non è in grado di realizzare quello che tutti gli altri Stati stanno drammaticamente cercando di fare. Secondo una nota affermazione di uno dei ministri del governo britannico, per vincere le guerre bisogna saper produrre “burro e cannoni”, cioè produrre armamenti ma, al contempo, tenere in piedi una produzione di beni materiali che renda tollerabile la vita delle popolazioni coinvolte. Agli inizi della seconda guerra mondiale l'Italia

sembrava in grado di produrre “burro e cannoni”, perché, a dire il vero, fino al '42 l'Italia non aveva usato molti cannoni e, nei luoghi in cui ne aveva fatto uso, li aveva drammaticamente sprecati. Pensiamo al caso della Grecia, in cui il tentativo di una controffensiva autonoma dell'Italia si era arenato contro la resistenza dei greci tanto che, se l'esercito del Führer non fosse intervenuto in soccorso dei fascisti, probabilmente avremmo dovuto contabilizzare nella guerra una cocente e precoce sconfitta militare italiana.

Agli inizi del '43 emerge invece che gli italiani non sanno più produrre cannoni; la produzione bellica comincia infatti a subire colpi risolutivi. L'Italia non è in grado di sostenere l'impegno militare della “guerra totale”, diversa da tutti i conflitti precedenti. Il problema è che Mussolini ha voluto invece condurre proprio questo tipo di guerra e ha indotto il Paese a competere con l'alleato tedesco nella convinzione che, se così non fosse stato, poi, al tavolo della pace, l'Italia non avrebbe potuto portare a casa quello a cui ambiva, cioè l'egemonia sul Mediterraneo. La prospettiva era infatti quella di ricostruire l'Impero di Alessandro Magno e di Augusto, trasformando l'area mediterranea nel Mare Nostrum. Si trattava di una costruzione meramente ideologica, della creazione di un mito ma, nonostante ciò, essa aveva avuto una presa non piccola nella coscienza degli italiani.

Tuttavia la guerra parallela costa, e costa soprattutto su un piano che non è solo tecnologico ma anche economico, perché è una questione che mette in evidenza i limiti storici dell'industria italiana. Si palesa un dato strutturale: il nostro Paese non è nella condizione di produrre energia mentre, per far andare i carri armati e far sparare i cannoni, ci vuole il petrolio. Questo petrolio, di fatto, fino ad allora era stato venduto all'Italia dalla Germania con l'obiettivo di avere in Europa un alleato; ma dal '43, con la sconfitta subita in Russia, le condizioni della guerra sono cambiate anche per la Germania. Il III Reich comincia ad essere a sua volta in difficoltà nella produzione di “burro e cannoni”: i suoi carri armati infatti sono sparpagliati sull'80% del suolo europeo e la Germania deve faticare a tenere insieme uno stato “improvvisato”, che va dai Pirenei fino alla

Polonia. Essa è inoltre chiamata a risolvere quotidianamente operazioni di rastrellamento, di razzia della produzione nei diversi Paesi conquistati ma, per farlo, deve disporre di un enorme apparato militare e di controllo del territorio, che richiede per forza un armamento altrettanto imponente. Quindi, le risorse di cui la Germania può disporre non possono più essere distribuite a un alleato scomodo e inconcludente come l'Italia. Per il nostro Paese il risultato è questo: i cannoni sono sempre più rari e anche il burro comincia a diventare un grosso problema. Le difficoltà della guerra rendono infatti ardua la ricerca dei generi di prima necessità sul mercato o tramite la "borsa nera", ed anche il burro comincia a scarseggiare. Ora è chiaro che quando scarseggia il burro ma restano i cannoni il mito politico, per un certo numero di mesi o forse anche per un anno, può tenere ma, quando mancano sia il burro che i cannoni, le cose si complicano. Si fa evidente che la propaganda del regime non è più in grado di tappare le falle che si aprono su tutti i fronti di guerra, tanto all'esterno quanto all'interno, dove si cominciano a inanellare sconfitte su sconfitte.

È in questa situazione che si produce un evento "imprevedibile" per il fascismo: la rottura tra l'opinione pubblica e il regime. Quell'unità granitica, come diceva Mussolini, che vuole gli italiani gravitare intorno al regime comincia a sgretolarsi, a franare. Prima ancora dell'ideologia, uno dei grandi elementi di questo processo è dato dalla fame. Chi dunque abbandona il fascismo non lo fa perché diventa antifascista o perché cambia le sue precedenti convinzioni per assumerne di nuove. Piuttosto, chi vive questo cambiamento, entra in una condizione simile a quella di chi si è trovato a vivere in molte altre storie di guerre perdute, che nel corso dei secoli passati hanno puntellato la storia europea. Oggi come allora l'opinione dei più si svela semplicemente per quello che la gente sente e vive, ossia nel fatto che non sa dove andare, non sa cosa credere e non sa come sarà il futuro. Una cosa sola pare sapere: stare alla larga da quel sistema politico in cui, purtroppo per troppi anni, aveva creduto, prendere le distanze dai suoi miti e dalle sue ideologie.

Si genera così una condizione di disincanto. La troviamo riprodotta nelle parole di tanti scrittori che tra il '43 e il '44 cominciano a scrivere libri, romanzi o racconti. Fra tutti, ricordiamo Cesare

Pavese. Vive in Piemonte e, pur diventando comunista nell'immediato dopoguerra, non sarà mai un partigiano. Non parteciperà infatti mai direttamente alla Resistenza perché, pur avendo colto con chiarezza che il consenso al regime sta franando - percezione che invece l'antifascismo farà fatica a riconoscere -, egli non sa cosa fare.

Ora, c'è un evento che segnala come questo scontento, questo disincanto, questa paura collettiva si possano trasformare in protesta: sono gli scioperi del '43, i primi in Italia dai primi anni Venti. In realtà, alcuni scioperi si erano tenuti anche nel 1931, '32 e '33, ossia negli anni della crisi, ma avevano dato luogo a fenomeni di protesta circoscritti, che non avevano avuto una grande eco né significative conseguenze, nonostante il fatto che gli antifascisti nei loro fogli clandestini li avessero evocati come se l'Italia fra il '32 e il '33 fosse sull'orlo della rivoluzione. Si è trattato certamente di eventi d'un qualche rilievo, ma di sicuro non sono paragonabili a quello che accade nel marzo del 1943, quando le grandi fabbriche dell'asse Milano-Torino si fermano a causa di uno sciopero di massa che riguarda proprio le imprese che stanno lavorando alla produzione di cannoni. Sono le grandi fabbriche elettromeccaniche, meccaniche e siderurgiche, il cuore pulsante della produzione bellica del fascismo. Anche in questo caso accade un fatto senza precedenti. Per la prima volta il regime non sa che fare. Tutto il suo apparato militare e di controllo politico, sindacale e ideologico sembra assolutamente impotente di fronte a un evento importante ma pur sempre facilmente circoscrivibile. Non può usare la forza perché non ce l'ha; non può usare l'arma del consenso perché la frattura tra gli italiani e il fascismo è cresciuta notevolmente. Non può neppure usare l'arma della carota, visto che non può usare il bastone e, soprattutto, dato che non ha i soldi. Non può neanche aumentare i salari, anche se in parte tenta di farlo con delle operazioni, per così dire, frammentate, disorganiche. Da un lato, infatti, aumenta i salari; dall'altro lato arresta i leader, tali o presunti, dei movimenti di protesta più vivaci e intransigenti; ma, di fatto, il mondo delle fabbriche non si piega. È chiaro che gli scioperi del '43 si esauriranno entro poche settimane, ma la frattura nel rapporto tra il mondo del lavoro e il fascismo è ormai irreversibile.

Nei decenni successivi sugli scioperi del '43 si è innescato un dibattito politico e storiografico di dimensioni notevoli, perché, soprattutto da parte dei partiti di sinistra - e in particolare del Partito comunista-, è stata avvalorata la tesi che il movimento di protesta fosse stato diretto dall'antifascismo e dalla componente comunista, che aveva di fatto il controllo, la direzione politica e l'egemonia sul mondo del lavoro. Questo, però, è vero solo in parte per una ragione molto semplice. Nel marzo del '43 i partiti antifascisti sono ben poca cosa in Italia. Tali organismi hanno cominciato a riorganizzarsi nell'autunno-inverno del '42 ma, nonostante il Partito comunista abbia mantenuto nella seconda metà degli anni '30 una presenza e un centro interno operante in Italia, nel complesso i partiti non erano certo in grado di organizzare una mobilitazione di questa dimensione e portata. La posizione opposta è quella di chi sostiene che si è trattato di un moto spontaneo di protesta, dettato dalla povertà e dalla fame. Ovviamente questa argomentazione è volta a sostenere l'esatto contrario di quello che pensavano i comunisti, e cioè che non c'è nessuna connessione tra il comunismo, la Resistenza, l'antifascismo e questi scioperi, che vanno interpretati come forme di protesta di matrice soltanto sindacale e che, tutto sommato, rientrano nell'ordine dei conflitti di natura sociale ed economica e sono privi pertanto di connotazione politica.

Anche questa, tuttavia, è una tesi infondata, perché scioperare in un regime di dittatura non è come farlo in un regime democratico; inoltre, "incrociare le braccia" in un sistema totalitario e all'interno d'una stagione bellica di quelle dimensioni rende chiunque consapevole della drammaticità delle conseguenze a cui può andare incontro. Tutti conoscono infatti quale può essere l'esito di quelle scelte: non si tratta di stare due giorni in gattabuia, come sarebbe poi accaduto negli anni '60 e '70 quando i capi sindacali potevano sì essere anche arrestati dalla polizia, perché allora finivano in carcere, ma, dopo un paio di giorni, tornavano in libertà e non succedeva loro nulla. Nel '43 gli operai erano perfettamente coscienti che avrebbero rischiato non tanto di essere uccisi dal regime o di essere mandati al confino, ma di andare direttamente in Germania a lavorare nelle fabbriche di Hitler.

Quindi è chiaro che la scelta di combattere e d'interrompere la produzione presuppone una presa di coscienza collettiva non solo della crisi nella quale l'Italia è piombata, ma anche dell'idea che bisogna fare qualcosa, che si può fare qualcosa, alzando la testa dopo venti anni di soggezione. Ovviamente questo accade nelle fabbriche, perché esse rappresentano gli spazi meno subalterni al fascismo, al cui interno non sono rari fenomeni di distanziamento, di frattura e finanche di opposizione critica al regime. Tra l'altro, non è casuale che i luoghi deputati agli scioperi siano proprio quelle fabbriche nelle quali si sta concentrando la produzione bellica. Quindi è chiaro che questo moto operaio ha un significato molto preciso, che non rimanda certo alla frattura fascismo/antifascismo ma sicuramente a quella tra gli italiani e la guerra, ossia a una manifesta opposizione al conflitto militare. Gli italiani vogliono interrompere la guerra, vogliono porvi fine avendo ormai una lucida coscienza del fatto che questo potrà accadere se e solo se il fascismo in qualche modo risulterà sconfitto.

Però gli italiani sono anche consapevoli del fatto che da soli non riusciranno a sconfiggere il fascismo e che non c'è una forza in grado di opporsi, neppure l'antifascismo. Esso infatti è per lo più costituito da esuli, confinati e fuoriusciti, vale a dire da un complesso di piccole realtà che hanno un rapporto frammentato, casuale e poco incidente sull'Italia. Quindi appare evidente che il regime può essere sconfitto solo nel quadro della guerra mondiale, solo nel contesto di quella guerra tra fascismo e antifascismo che si sta conducendo in tutti gli angoli del mondo. E questo spiega una questione che lascia sempre perplessi coloro che fanno la storia "dal buco della serratura", cioè l'idea che gli italiani siano dei voltagabbana perché, all'arrivo degli americani che con le loro armate a risalgono la Penisola, subito li acclamano come fratelli e vincitori. Questo comportamento indurrà molti intellettuali, e primo fra tutti Curzio Malaparte nel suo bellissimo romanzo intitolato *La pelle*, a dire che gli italiani sono da sempre dei voltagabbana e che non hanno dignità né coscienza o patriottismo, perché avrebbero dovuto opporsi alla risalita degli americani.

Ma gli italiani non sono dei voltagabbana. Piuttosto, molto prima di quanto lo abbiamo fatto gli intellettuali, essi hanno capito che la narrazione intrecciata dal regime è finita. Gli intellettuali, in realtà, hanno poi fatto molta più fatica delle gente comune a prendere atto della fine del fascismo, in particolare hanno stentato a liberarsi da quei miti e dalle ideologie che avevano avuto tanta circolazione tra le due guerre. Gli italiani sanno anche che si trovano collocati all'interno di un fenomeno di ordine assai più ampio, che può essere risolto solo a livello mondiale e non dentro i confini della nazione. Nel marzo-aprile del '43 essi non hanno nessuna guida, non si fidano più della milizia, dei fascisti, del federale; e molti non si fidano neanche più della monarchia che si è troppo compromessa col fascismo. Dunque sanno che non c'è più nessuno che li può guidare, perché l'antifascismo non ha ancora alcuna presa concreta sulla realtà sociale.

Quindi, immaginatevi un italiano: un lavoratore, una lavoratrice, un impiegato, un'impiegata, un professore, una maestra, uno studente in quella primavera del '43, che deve capire cosa fare di se stesso, avendo la percezione che il Paese non andrà verso quella radiosa vittoria raccontata dal fascismo, ma che si sta invece dirigendo verso la catastrofe. E la catastrofe si realizza infatti da lì a pochi mesi con lo sbarco degli Alleati del 9-10 luglio del '43 in Italia. È questo il dato che fa percepire come la guerra sia persa davvero. Lo sbarco in Sicilia avviene perché, nel frattempo, gli italiani e i tedeschi stanno perdendo la guerra nel nord Africa e quel fronte che, fino ad allora era stato decisivo, risulta ormai perduto. Così le armate anglo-americane possono abbandonarlo ed entrare in Italia per tentare un'operazione di conquista dal sud dell'Europa che, circa un anno dopo, si aggancerà allo sbarco in Normandia, creando una sorta di tenaglia a cui si unirà la risalita sovietica. Si delineano pertanto le premesse per le tre grandi spinte verso la Germania, che procedono da est, da sud e da ovest e che porteranno alla sconfitta del fascismo in Europa.

È chiaro però che lo sbarco in Italia segnala una precisa urgenza: prima che le forze alleate arrivino a Berlino espugnando l'Europa intera, occorre che si misurino con il territorio italiano. Molti a questo proposito si ricorderanno di quelle foto che hanno fatto il giro del mondo in cui dei pastori

siciliani, poveri, analfabeti e circondati dalle loro pecore, indicano agli americani che stanno sbarcando, tutti alti, grossi, ben alimentati e sorridenti, come si fa a percorrere l'Isola e dove dirigersi per “entrare” di fatto in Italia. È il primo contatto tra gli italiani e gli americani. Da quel primo contatto gli italiani cominciano a capire che sono arrivati non i nemici ma i liberatori e, in qualche modo, li aiutano a risalire la Penisola.

Il primo concreto segno di solidarietà nell'incontro tra gli italiani e gli americani avviene nella città simbolo del meridione, a Napoli, dove si dice si sia dato il primo atto della Resistenza italiana. Io ho forti dubbi che le “quattro giornate” rappresentino davvero il primo atto della Resistenza. Semmai potremmo parlare di questo episodio limitandoci a dire che in quell'occasione gli scugnizzi e la popolazione, armati di quel poco che riescono a rubacchiare negli arsenali della milizia, scacciano via i tedeschi prima che arrivino gli americani. In effetti gli Alleati, arrivando in una città liberata dagli italiani, fanno di Napoli uno straordinario luogo di avanzata, perché proprio dal porto di Napoli partirà tutta una serie di operazioni militari, come lo sbarco ad Anzio e, da lì, nei mesi successivi, la liberazione di Roma. Con questi eventi però non siamo più nel '43 ma già nel '44, quindi usciamo dal nostro campo di osservazione. Però è chiaro che il porto di Napoli diventa il centro, la capitale della presenza americana e la testa di ponte della vera avanzata verso il nord, destinata tuttavia a fermarsi poco dopo lungo la linea Gustav, sotto Cassino. Nei pressi di Montecassino, fra il gennaio e il maggio del '44, si combatterà una durissima e terribile battaglia, da cui prenderà le mosse la risalita verso il nord che il 4 giugno porterà alla liberazione di Roma ma che, poco tempo dopo, sarà destinata ad arrestarsi sino all'anno successivo lungo la “linea gotica”, la linea difensiva che idealmente congiunge la Garfagnana a Pesaro, luogo genetico d'una stagione fra le più significative della Resistenza e l'area di più strenua lotta al nazismo, fino alla sua sconfitta.

Sul piano politico lo sbarco degli americani, oltre alle “quattro giornate”, incide sulla storia di Napoli secondo linee di sviluppo molto complesse, tanto che fino al 1946-'47, la città costituirà una

sorta di area extraterritoriale in Italia, posta sotto il controllo statunitense. Questa situazione è stata raccontata in maniera straordinariamente drammatica da Eduardo De Filippo in *Napoli milionaria*, la famosa opera teatrale, in cui la città appare disfatta, corrotta, tormentata dalla camorra e dal malaffare e con elevati livelli di prostituzione. Gli americani sono alla mercé di questo groviglio terribile di povertà, di disonestà e di disillusione, che fa di Napoli l'emblema della catastrofe morale dell'Italia post-fascista e palesa anche, tuttavia, quanto lungo sarà il cammino da percorrere per uscire davvero da quella tragedia. Sulla storia di Napoli non abbiamo soltanto la famosissima opera di De Filippo ma anche un grande romanzo appena citato: penso a *La pelle* di Curzio Malaparte che, a suo modo, illustra la storia di questa dominazione.

Nel corso del '44 le difficili condizioni della città sono però aggravate da un'ulteriore tragedia: l'eruzione del Vesuvio. A conferma della realtà critica in cui Napoli viene a trovarsi, si consideri inoltre che da città cosiddetta antifascista, se vista alla luce delle "quattro giornate", nel referendum del 2 giugno 1946, per la scarsissima percentuale di voti assegnati alla repubblica, essa si confermerà come la "capitale delle monarchie". Dopo la seconda guerra mondiale, infatti, per molti anni la città, interamente monarchica, sarà governata da Achille Lauro, uomo di punta del Partito Nazionale Monarchico a metà degli anni Cinquanta. Ma anche questo è un capitolo che rimanda alla complessità e alla tortuosità del processo mediante il quale l'Italia esce dal fascismo e dalla guerra.

Tornando invece al luglio del 1943, le conseguenze politiche che si profilano hanno dell'incredibile: non si spezza soltanto il rapporto tra l'Italia e il fascismo o, detto in altri termini, la ferrea subordinazione degli italiani verso il regime; ma comincia a rompersi anche l'unità politica della classe dirigente fascista che per vent'anni ha gravitato intorno a Mussolini. Questo accade, per così dire, con un colpo di remi che il gruppo dirigente, fino ad allora abituato a prendere ordini, mette in atto nella notte del 24 luglio. È la maggioranza del Gran Consiglio, ossia l'organismo politico che dirige il fascismo, che riesce a mettere in minoranza Mussolini; e lo fa nella convinzione che l'Italia

possa proseguire in una sorta di fascismo senza il Duce, con l'obiettivo di portare avanti il regime togliendo il simbolo della sconfitta.

Ma la maggioranza dei dirigenti del Gran Consiglio non fa i conti con il re il quale, dopo aver nominato Mussolini il 29 ottobre del '22 Primo ministro, a distanza di vent'anni gli toglie la fiducia, esattamente come farebbe qualunque capo di Stato o Presidente di una Repubblica democratica. Il problema, però, è che per un intero ventennio Vittorio Emanuele III non ha mai messo in discussione la fiducia a Mussolini e soltanto ora, nella notte fra il 24 e il 25 luglio del 1943, con un atto costituzionalmente del tutto legale, gliela toglie e lo fa arrestare. Mussolini viene così recluso in una specie di chalet sul Gran Sasso d'Italia. Gli antifascisti osservano questi fatti ma sono incerti su come muoversi. Quanto è accaduto appare loro del tutto imprevedibile: questa azione infatti determina la nascita del governo Badoglio (i cosiddetti "45 giorni") e rappresenta la visione monarchica di un fascismo senza Mussolini. Non si tratta però del disegno fascista del Gran Consiglio, perché è l'espressione della precisa volontà del sovrano di portare avanti un'unica missione: mantenere il Paese in guerra all'interno del campo delle alleanze che si erano determinate fino ad allora.

E cosa accade alla notizia della caduta del fascismo? È chiaro che se il regime fosse davvero "in presa diretta" con gli italiani, ci dovremmo aspettare manifestazioni di protesta o la rinascita di attività di miliziani nello spirito di quelle che, negli anni '20, avevano permesso la realizzazione della marcia su Roma. Invece non accade nulla di simile. Il fascismo cade nel silenzio di una nazione sgomenta. Non c'è una sola azione in Italia a difesa del Duce e del regime. Ogni dirigente, ogni capo cerca di salvare se stesso con la fuga, mentre un'Italia in festa, dimentica del proprio recente passato, abbatte i ritratti di Mussolini sparpagliati in ogni paese, demolisce i fasci littori ed erige la bandiera italiana, rendendo manifesta una separazione tra l'Italia e il fascismo che però non è ancora in grado di delineare nulla rispetto al futuro. E' soltanto una frattura, un atto di desistenza collettiva che coinvolge le masse che fino ad allora avevano onorato il sabato fascista ed erano state

educate su modelli paramilitari; quelle masse che, rivolte al Dux, avevano urlato di “credere, obbedire, combattere”. Erano proprio quegli stessi italiani che avevano animato le piazze, tesi all'ascolto delle parole di Mussolini, rispondendo sempre sì o no a seconda di quanto il capo chiedeva loro. Questo, in particolare, era avvenuto nei primi di giugno del '40, quando il Duce aveva chiesto alle piazze: “Volete voi la vita comoda?”, ed esse all'unisono avevano risposto: “No”; e alla domanda: “Volete entrare in guerra?”, coralmente avevano assentito.

Ebbene, questa Italia sembra scomparsa; eppure è la stessa Italia, non un'altra. Tuttavia questo atto di desistenza non va confuso con Resistenza: le due parole, che hanno in comune molti pezzi del loro contenuto sillabico, si riferiscono a due cose assolutamente differenti. La desistenza non è la Resistenza e soprattutto non equivale a dire che gli italiani allora vogliamo la democrazia, perchè essi, in quel fatidico luglio del 1943, non sanno proprio cosa volere. Hanno una certa idea di quello che non vogliono più, o meglio, sanno quello che altri hanno tolto loro di mezzo, tanto che adesso, in qualche modo, essi stessi si sono convinti che la cosa migliore sia entrare in un'altra storia, senza Mussolini e senza il fascismo. Ovviamente la guerra rimane, e non è cosa di poco conto perchè gli italiani non la vogliono.

La caduta di Mussolini accelera la formazione dei partiti democratici. Infatti dall'estate del '43 i partiti antifascisti rinascono diretti da quegli uomini che erano stati nelle patrie galere del fascismo, al confino o avevano vissuto per anni all'estero come fuoriusciti. Questi uomini ritornano e cominciano a ricostruire faticosamente una realtà composta di forze politiche, alcune delle quali, però, nascono nuove ancorché apparentemente “vecchie”. Fra queste c'è la Democrazia Cristiana, che nascerà proprio in quei mesi intorno a De Gasperi e che non coincide con il Partito Popolare, formatosi con Sturzo nel '19, anche se molti dei suoi dirigenti, e De Gasperi per primo, erano stati animatori di quel partito. C'è poi il Partito socialista che non è più quello degli anni '20 ma è diviso al suo interno tra forze riformiste e massimaliste. C'era quindi il Partito demolaburista e il PSIUP, ossia il Partito Socialista di Unità Proletaria che faceva capo a Pietro Nenni e Giuseppe Romita. Fra

le forze che poi risulteranno maggioritarie, c'è il Partito comunista e quello Liberale. Capoglia inoltre anche una forza del tutto nuova: il Partito d'Azione, che per molti aspetti costituisce l'elemento di maggiore novità dello scenario politico italiano. Il PdA nasce dal movimento antifascista di Giustizia e Libertà ed è diretto da uomini che durante il ventennio hanno avuto una storia molto particolare. Sono stati i più risoluti antifascisti, hanno mosso critiche agli avversari per inconcludenza politica e adesso si presentano sulla scena come una forza democratica, rigorosa e radicale. Si sta quindi delineando un panorama per molti aspetti innovativo, in cui c'è chi tenta di definire il da farsi e cerca di muoversi nella prospettiva di un'unità che non era mai stata ricostruita in vent'anni di clandestinità; ragione per la quale i partiti, vecchi e nuovi, si erano a lungo divisi, scontrandosi in nome di prospettive politiche molto differenti. Nel '43, invece, queste formazioni politiche cominciano a capire la necessità dell'unità antifascista. Tuttavia questa loro consapevolezza emerge da uno stato di assoluta debolezza, tant'è vero che la prima soluzione praticabile è allentare lo stato di clandestinità in cui sono vissuti fino al 25 luglio del '43. I partiti cominciano quindi ad operare allo scoperto, anche se la legislazione fascista che impediva ai partiti di esistere non è certo decaduta.

Il 3 settembre lo scenario complessivo subisce però un'ulteriore mutazione: Badoglio e il re firmano a Cassibile l'armistizio. L'idea perseguita dalla monarchia di continuare la guerra si è scontrata con la realtà dei fatti. Badoglio, nel proclama del 26 luglio, aveva esordito sostenendo che la guerra sarebbe continuata. Il 3 settembre, invece, non può più dire che la guerra continua, perché "quella guerra", condotta a fianco dei tedeschi, è ormai conclusa ed ora c'è l'armistizio.

Ma l'Italia esce dal conflitto solo apparentemente, perché l'8 settembre accade un altro evento: nella geopolitica bellica il Paese cambia schieramento, dall'alleanza con i tedeschi passa a quella con gli anglo-americani. Questo cambiamento di rotta richiama da vicino le scelte di politica estera già messe in atto nella prima guerra mondiale, alla vigilia dell'entrata in guerra, quando l'Italia aveva rotto con la Triplice Alleanza e si era alleata invece con l'Intesa. Il nostro Paese ha infatti una

grande capacità di mutare la propria collocazione internazionale. Nel 1943 le ragioni di questo cambiamento sono molteplici. Una fra queste è che anche Badoglio, che pure non era un politico particolarmente acuto, capisce che gli italiani non ne vogliono più sapere di Mussolini, del fascismo, della guerra fascista e che non è più possibile tenere in vita un fascismo senza Mussolini. In questo senso, infatti, il processo di continuità da alcuni auspicato dopo la caduta del Duce si rivela del tutto impraticabile. Bisogna però tenere sempre presente che nessuno ha idea di quanto possa accadere e che, ancora nella fine estate del '43, è come navigare in mare aperto. È vero che, nell'autunno di questo anno, alcune scelte, come quella di continuare la guerra, cominciano a diventare impensabili; ma quando, con l'8 settembre, l'Italia entra in guerra, per giunta schierandosi da un'altra parte, si determina una nuova politica estera, anch'essa nel segno dell'incertezza più totale.

Il primo dei fatti strabilianti che stanno per accadere si ha con la decisione di Hitler di liberare Mussolini imprigionato nello chalet sul Gran Sasso. Il Führer invia un corpo aereo di spedizione sull'Appennino, allo scopo di prelevare Mussolini e di portarlo in Germania. A tutta prima anche Mussolini non sa che fare e non ha idea del modo in cui rientrare sulla scena politica. Si accorda con Hitler per avviare un'operazione inedita e di rottura: la fondazione di una repubblica fascista nell'Italia centro-settentrionale. Nasce così la Repubblica di Salò. Si chiama in questo modo perché la sua capitale è la cittadina di Salò sul Lago di Garda. Il "rinato" fascismo è però assai diverso dal regime precedente sia perché la sua forma politica è la repubblica sia perché è molto più filonazista di quanto non fosse stato il fascismo prima del 25 luglio.

Si potrà aprire un dibattito se il fascismo sia o non sia un regime collaborazionista, come ce ne furono tanti che si realizzarono nei paesi conquistati ma, per questioni di tempo, non è questa la sede per discuterne. Per parte mia, sono convinto che la Repubblica di Salò non sia stata un regime collaborazionista; in ogni caso, potremmo tornare sull'argomento al termine di questa conversazione.

Di fatto, con la nascita della R. S. I., l'Italia si sfascia e non esiste più.

C'è un regime politico - la Repubblica Sociale Italiana, appunto- che governa il centro-nord; c'è un altro regime politico - la monarchia con il re e con il governo Badoglio - che governa il centro-sud; ma ci sono poi anche pezzi d'Italia che non sono più italiani, perché tutta l'area che oggi corrisponde al Trentino Alto Adige e al Friuli, fino all'Istria e a Trieste, diventa parte del Reich tedesco. Quindi l'unità d'Italia, faticosamente conquistata nel 1861, cessa il 23 di settembre del 1943.

Possiamo dire, senza tema di essere smentiti, che lì finisce in qualche modo l'Italia. Finisce una storia che era cominciata molti decenni prima. Questo è quanto accade nel nostro Paese all'avvicinarsi dell'inverno del '43. Si affaccia sulla scena storica un'Italia divisa, senza guida, abitata da una popolazione smarrita, affamata e in piena difficoltà. È un Paese che non sa più chi seguire, cioè non sa più quale sia la tavola delle lealtà che ogni cittadino deve provare nei confronti dello Stato, a tal punto che molti studiosi, per definire questa situazione, hanno introdotto una formula: la "morte della patria". Gli italiani non sanno più se essere patrioti dell'Italia di Mussolini, di quella del re o dell'Italia tedesca. Ma a queste ipotesi se ne affianca una quarta, che a sua volta solleva ulteriori questioni: "Vale la pena di schierarsi con l'Italia antifascista, in costruzione?"

Ora, proprio nell'incertezza a fronte della scelta d'una patria in cui realmente riconoscersi, fra gli eventi dell'autunno 1943 si profila un fenomeno sicuramente inedito per il nostro Paese. Nasce la Resistenza. Essa affonda le sue radici nella desistenza di massa alla guerra, ossia nell'insieme di comportamenti e di scelte che cominciano a manifestarsi soprattutto tra i giovani maschi, ai quali è richiesto di andare a combattere nel nuovo esercito fascista a fianco della Germania. Ma questi giovani rifiutano la leva. Non si iscrivono, non si presentano alla chiamata degli uffici militari. Molti si nascondono, alcuni scappano. Vanno in montagna, cercano di sfuggire ai bandi del governo di Salò. In questo processo di fuga però c'è pure chi comincia a percepire che non basta scappare, anche perché non si sa da che cosa. A questo proposito ci sono alcuni bellissimi romanzi, come *Il sentiero dei nidi di ragno* pubblicato da Italo Calvino nel 1947 oppure *I piccoli maestri* di Luigi

Meneghello del 1964, che ricostruiscono meglio di molti saggi storici il clima della generazione dei diciottenni e dei ventenni che rifiuta la leva. Nelle teste di questi ragazzi, pur lentamente e con fatica, si apre un percorso di presa di coscienza molto più radicale, molto più profondo di quello che provano o hanno provato i loro padri e le loro madri. I genitori, di fronte ai figli che scappano, che si nascondono e che in molti casi si armano e tentano piccole azioni sovente destinate a finire in tragedia, non sanno più cosa rispondere.

È chiaro che questo fenomeno di una desistenza dalla leva che diventa azione di guerriglia contro un nemico incerto dà luogo a una serie di conseguenze drammatiche.

L'Italia si trasforma in un territorio sottoposto a più frequenti e terribili bombardamenti. Nel difficile inverno del '43 grandi città italiane come Milano, Roma, Napoli, Bologna e Torino subiscono una sorte comune ai grandi centri europei settentrionali, come Londra o Dresda o la stessa Stalingrado, ridotti ormai a cumuli di macerie. La pioggia continua di bombe, fra l'altro, colpisce molte di quelle fabbriche che, nel marzo del '43, erano state teatro degli scioperi operai; metà di esse diventano luoghi emblematici per la furia devastatrice dei bombardamenti, perché nel '43 e soprattutto nel '44 vengono rase al suolo.

La situazione nazionale però non si aggrava soltanto sul piano logistico e degli assetti urbani; c'è infatti anche un malessere che si diffonde tra le famiglie e fra i singoli. Si producono fratture tra gli italiani, tra chi sceglie di trasformare la sua desistenza in Resistenza e chi invece non sceglie e continua a desistere.

C'è un bellissimo film di Luigi Comencini del 1960 intitolato *Tutti a casa*, in cui Alberto Sordi (che interpreta il sottotenente Alberto Innocenti) prende coscienza di questo stato di cose nel suo viaggio di ritorno verso casa. Il padre, che lo vorrebbe al servizio della Repubblica di Salò, lo spinge ad arruolarsi per rimediare alla fame e alla miseria. Ma più che i gesti del genitore che, per farsi caldo intinge nell'acqua dei giornali vecchi e li butta dentro la stufa, è il ricordo dell'uccisione di un suo compagno da parte dei nazisti che lo induce a decidere. Scappa di casa, va a Napoli e si

unisce alla Resistenza. Quell'uomo, interpretato da Sordi, è forse la più straordinaria metafora del percorso che in quel periodo hanno intrapreso gli italiani. Il protagonista, un sottotenente perfettamente integrato nel regime, nel pomeriggio dell'8 settembre, si accorge che i nazisti, con cui l'Italia fino ad allora era alleata, gli sparano addosso. Telefona ai superiori per sapere, per capire la ragione di quanto sta accadendo ma nessuno gli risponde. Allora cerca di portare il piccolo esercito che lo segue al fronte, anche per tenerlo ancora insieme. Ma, quando il gruppo in marcia entra in un ponte, all'uscita Sordi si trova solo. Così, mentre il gruppo si è disperso, egli si unisce ad altri due soldati, ciascuno animato da sogni che nulla hanno a che fare con il futuro dell'Italia. C'è chi deve portare una valigia che contiene dei salami a un suo capitano che glieli ha affidati ma finisce per fare il viaggio a vuoto perché quel cibo, fin troppo prelibato, ha fatto gola a chiunque lo abbia avvicinato; e c'è chi tira innanzi perché vuole semplicemente raggiungere la sua famiglia. Così il sottotenente Innocenti, pur non sapendo cosa fare, trovandosi alla guida di questa armata Brancaleone cerca comunque di dare un senso a un processo di cui nessuno può conoscere l'esito. La scelta che Innocenti infine compie non nasce tanto da letture pregresse né dalla frequentazione di antifascisti, quanto piuttosto dal dramma concreto e presente in cui egli si trova proiettato.

Quello del sottotenente Innocenti è l'esempio di un iter straordinario che dal fascismo passa attraverso la desistenza e (talvolta) arriva fino alla Resistenza. Ma è un percorso complesso e molto difficile, anche se a compierlo sono molti di più di quelli che poi davvero prenderanno le armi. Dobbiamo infatti abituarci a un'idea larga della Resistenza, tale da dare luogo a un fenomeno molto più ampio di quanto si creda. Non dobbiamo quindi limitarci all'immagine di un gruppo costituito soltanto da ristrette élites armate. Si pensi che ci fu un primo vero atto di Resistenza collettiva proprio all'indomani dell'8 settembre, quando i soldati italiani a Cefalonia, non avendo consegnato le armi ai tedeschi, vengono sterminati in più di 6.000. Si consideri inoltre la Resistenza degli internati militari italiani (i cosiddetti I.M. I.) che avrebbero potuto essere liberati se soltanto avessero giurato fedeltà a Salò ma che non lo fanno, tanto che a morire sono non 2 ma almeno 600.000.

Ci sono anche storie straordinarie di piccoli gruppi di giovani che, conoscendo il territorio, decidono di collaborare con i servizi segreti americani per dare un contributo all'esito del conflitto. È così che nasce l'Organizzazione della Resistenza Italiana (O.R.I.), un servizio segreto di ridotte dimensioni che avrà però un grande ruolo soprattutto nella lotta di Liberazione condotta nell'area del centro-nord d'Italia e, in particolare, nelle zone attraversate dalla "linea gotica". Vale la pena di ricordare la storia di uno dei capi dell'O.R.I. la cui biografia ha qualcosa di stupefacente.

Nel '43 è un giovane di 20 anni che una mattina decide che non può più fare il soldato e sceglie allora di schierarsi. Da Ravenna, dove abita, senza avvisare né la madre né la fidanzata, inforca la bicicletta e va sino a Bari. Un gruppo di suoi amici gli ha fatto sapere che in quella città del sud c'è un punto di reclutamento in cui può trovare persone che vogliono impegnarsi, combattere e partecipare attivamente alla rinascita del Paese. Quando finalmente raggiunge Bari incontra un giovane democristiano che sta organizzando questi gruppi. È Aldo Moro che però lo indirizza verso Napoli, informandolo che è quello il luogo in cui sono arrivati gli americani e dov'è quindi possibile contattare direttamente il gruppo degli agitatori. Il giovane ravennate, sempre in bicicletta, con quattro o cinque altri compagni, lascia Bari e, attraversando nuovamente l'impervio Appennino, tramite un tortuoso percorso raggiunge infine Napoli. Viene dunque a contatto con il gruppo coordinato da Benedetto Croce in persona. La sorte di questo ventenne è stata quella di conoscere prima il futuro statista Aldo Moro poi il grande filosofo neoidealista Benedetto Croce. Tuttavia, essendo il giovane di famiglia operaia e non avendo potuto avere un'istruzione superiore, non ha idea delle personalità con cui, anche per il solo fatto d'aver deciso di entrare nella Resistenza, è venuto a contatto.

Queste storie fanno capire che dietro molti che scelgono di resistere non c'è una militanza politica pregressa, un'adesione a un'idea precisa del futuro dell'Italia. Chi diventa partigiano spesso non sa proprio quale sarà il destino del Paese ma è certo che vuole però costruire uno Stato nuovo, diverso; vuole dare una mano, partecipare. I partigiani vogliono rompere con la gabbia ideologica che ha

tenuto gli italiani per vent'anni sotto il tallone. Per questo il fenomeno che abbiamo titolato sotto il nome di Resistenza è molto più complesso di quello che noi siamo abituati a credere. Ci sono infatti tanti modi per resistere. Ma anche resistere nel modo più semplice, come dare ospitalità a un americano, regalare un salame alla banda che passa vicino casa o non dire quello che si è visto al gerarca di turno, impone una scelta che in molti casi si colloca proprio tra la vita e la morte. Non è dunque una scelta semplice e, ovviamente, non si può imputare a quelli che l'hanno fatta di non averla fatta. E non è stata una scelta facile anche perché è esistito un pezzo d'Italia che non ha saputo né voluto scegliere oppure che ha assistito a questa scelta in maniera opportunistica e miope, cercando di tenersi lontano da questo processo che, invece, già appariva evidente agli occhi di molti altri.

Alla fine del '43, però, questo processo è in cammino. Il 16 di settembre si costituisce il Comitato di Liberazione Nazionale, in cui figurano tutti i partiti democratici. Ma occorre ricordare che la lotta che ha inizio in questo autunno 1943 non la fa il C.L.N., perché la Resistenza è già in cammino per conto suo. Il problema è semmai dato dal processo di direzione politica che la Resistenza ha da assumere e dalla sua trasformazione in atto fondativo della Repubblica. Questo processo durerà esattamente venti mesi: sono quelli che separano i fatti di cui si discute dalla fine della guerra. Tale processo è duplice. Da un lato, esso implica un percorso assai complesso, che si estende dal '44 al '45 ed è guidato dai partiti antifascisti che sono alla guida del governo dell'Italia non fascistizzata. Dall'altro lato, nell'Italia sotto il tallone della Repubblica di Salò, il processo è ancor più complicato, poiché si tratta di dare direzione politica non solo al moto resistenziale ma anche a quello desistenziale e, possiamo aggiungere, in molti casi esistenziale. Quest'ultimo è un movimento che si è mosso per conto suo, senza che nessuno gli abbia dato un particolare indirizzo. Alla fine del '43 l'Italia come l'avevamo conosciuta non esiste più. C'è piuttosto un territorio governato da poteri assai diversi. E dentro a questo Paese governato da una pluralità di forze sta nascendo un fenomeno nuovo e magmatico che si chiama Resistenza. In Italia inoltre si sta

formando una classe dirigente “democratica” che, alla fine del '43, non conta ancora nulla ma che comunque comincia a essere visibile. Quello che non ha però ancora avuto inizio, e che invece comincerà drammaticamente nei primi del '44, consiste nel fatto che le bande partigiane saranno coinvolte in combattimenti in cui non si scontreranno soltanto con i nazisti ma anche con altri italiani, con quei connazionali che hanno scelto di aderire alle forze militari e di polizia della Repubblica di Salò.

Quindi, al termine del '43, è già del tutto evidente che questa guerra di Liberazione sarà inevitabilmente destinata a diventare una guerra civile, perché si tratterà di combattere altri italiani che hanno fatto scelte opposte a quelle fatte dagli italiani resistenti. Sarà una guerra civile estremamente sanguinosa, non soltanto perché i fascisti hanno dalla loro un esercito forte e terrificante come quello nazista mentre i resistenti non possono contare su un appoggio altrettanto potente da parte dell'esercito anglo-americano. Ma, al di là di questo, la guerra civile sarà sanguinosa - come tutte le guerre civili, che sono guerre destinate a non fare prigionieri -, anche perché questi conflitti intestini sono mossi da una radicalità e da una violenza che è raro trovare in tutte le altre guerre, benché la seconda guerra mondiale, da questo punto di vista, abbia offerto un campionario di spaventosi atti di violenza. Quindi l'Italia del '44-'45 si troverà tragicamente coinvolta all'interno di un triplice scenario: per un verso, quello configurato dalla guerra mondiale che bombarda le città e che trasforma il Paese in un campo di battaglia; per l'altro verso, quello che prelude alla guerra civile che, già sul finire del '43, comincia a delinearsi nell'Italia centro-settentrionale; e per l'altro verso ancora, la lenta e complessa ricostruzione del sistema partitico e, soprattutto, della direzione politica di una nazione proiettata in un Paese che non c'è più. Un Paese che è diviso e che ha almeno tre governi a occupare il suo territorio. Ricostruire l'Italia significa partire dalla complessità del contesto di cui abbiamo parlato.

Grazie.

Prof.ssa Carrara:

Ringraziamo il Prof. Alberto De Bernardi che ha tracciato un quadro davvero esaustivo dei problemi dell'Italia nel 1943. Proponiamo un breve stacco di un massimo di 10 minuti in cui si dia il tempo per riflettere su questa conferenza, che ci è parsa particolarmente ricca e interessante, e per porre domande o eventuali richieste di chiarimento.

Bene. Riprendiamo i lavori avviando il dibattito. Darei prima la parola ai ragazzi usando il microfono su segnalazione. È ovvio comunque che si apprezzano anche gli interventi dei docenti, dei cultori della disciplina storica, nonché di chiunque sia presente in sala.

Per spezzare il silenzio, approfitto di questi minuti per richiamare il professor De Bernardi su uno dei punti che nella conversazione ha lasciato sospesi. Mi ha incuriosito l'osservazione a proposito delle "quattro giornate" di Napoli, per cui - a suo avviso - questo episodio in realtà non va riconosciuto come il primo atto, la prima forma di Resistenza italiana. Infatti il Prof. De Bernardi, pur facendo continuo riferimento alla dialettica fra desistenza e resistenza, ha ritenuto che quella napoletana non sia da ascrivere al capitolo che dà inizio alla storia resistenziale del nostro Paese. Le chiederei se può soffermarsi su questo punto.

Prof.ssa Tiziana Poggi:

Prima di tutto vorrei ringraziare il Prof. De Bernardi per questo quadro d'insieme veramente importante e per le fortissime sollecitazioni che ha fornito anche a chi sulla Resistenza lavora da circa 30 anni di insegnamento. Anch'io volevo chiedere al Professore di tornare su alcuni passaggi. Il primo è il doppio passaggio dal consenso diffuso al regime alla mancata difesa del fascismo nel momento della sua caduta e il secondo riguarda invece la trasformazione di molti italiani dalla semplice desistenza alla Resistenza attiva.

Quando io insegno storia, parto sempre anche dai miei vissuti sull'argomento. Per me la Resistenza richiama ricordi assai vividi perché i miei genitori vi hanno aderito con convinzione, ma mi era sempre sfuggita la questione delle basi da cui partono gli scioperi del '43. I miei sono di estrazione sociale medio-alta, quindi, durante il ventennio, partono e, grazie a mezzi economici in loro possesso, vanno all'estero per ritornare soltanto nel momento in cui la Resistenza è possibile. Anche per questo non mi è mai stato troppo chiaro capire come invece chi rimane qua, in particolare la classe operaia, si muove tardivamente per dare luogo allo sciopero. Come docente insegno in una Scuola media di un quartiere a estrazione originaria profondamente operaia. Seguiamo un progetto specifico, il "Progetto Novecento", che prevede contatti con l'ANPI di questo quartiere. Per questo ho avvicinato alcuni vecchi signori, allora giovanissimi partigiani, che venivano da un' estrazione sociale completamente diversa dalla mia famiglia, e ho chiesto loro com'è che, all'età di 16 anni, erano arrivati a scegliere di fare uno sciopero in un momento in cui manifestare era veramente difficile. Questi signori asseriscono però di essere sempre rimasti comunisti. Dicono: "Lo eravamo da prima e lo siamo sempre stati".

Poiché questi sono signori di più di 80 anni, non mi sono mai permessa di fare la domanda che però ho sempre avuto in mente e che mi sento di fare a lei: "Ma, allora, dove eravate prima?". Lei ha già un po' parlato della formazione del consenso come un discorso articolato, e questo mi piace molto; ma volevo appunto, per questa mia esigenza personale di docente, chiederle di ritornare su questo aspetto.

L'altro tema che mi ha di nuovo toccato parecchio è quando lei ha accennato al fatto che, a suo giudizio, la Repubblica di Salò non è stata un governo collaborazionista.

Allora io vengo da Savona, una città medaglia d'oro della Resistenza, dove la Repubblica di Salò ha fatto interventi estremamente pesanti e, dal mio punto di vista di bambina, ho sempre sentito raccontare da tanti savonesi che gli interventi dei repubblicani sono stati deteriori per la nostra città. Se lei mi corregge su questo punto, come persona e come docente non posso che ringraziarla.

Prof. De Bernardi

Cominciamo con le risposte. Tema numero uno: la questione delle “quattro giornate di Napoli”.

Dal punto di vista del mestiere dello storico, qui bisogna affrontare un nodo molto complesso che spesso cozza contro altri due approcci al passato. Un approccio è sicuramente quello della memoria. C'è su questo punto un bell'esempio che fa al caso nostro: ce lo ha raccontato poco prima la collega quando ha riferito quello che i giovani operai del '43 tuttora sostengono, asserendo: “Ma noi eravamo comunisti”. È chiaro che, se noi pensiamo a come guardano i fatti questi giovani diventati ottantenni, questa loro memoria corrisponde a una visione del passato che ha poco o nulla a che vedere con la storia. Quei ragazzi non erano sempre stati comunisti, ma comunisti probabilmente erano sempre stati i loro genitori o i nuclei familiari entro i quali avevano vissuto. Ora, la ricostruzione storica è un'altra cosa rispetto alla memoria; e un'altra cosa ancora è la storia di un partito o la storia che fanno i vincitori di un processo che li ha portati a vincere. Allora è chiaro che, come voi potete ben capire, chi vince scrive una storia nella quale non solo c'è spazio esclusivamente per i vinti, ma in cui c'è anche la mitizzazione del proprio percorso. La vittoria di una parte è infatti una delle più grandi mitizzazioni della storia del passato. Essa genera una straordinaria unitarietà e univocità dei percorsi, delle dinamiche e dei processi che attraversano l'Italia tra il '43 e il '45. Questo approccio finisce per presentare la Resistenza come se fosse lo sbocco inevitabile di un latente rifiuto di massa del fascismo; come se, non appena si toglie il tappo, questa Italia antifascista, che aveva vissuto sotto il tallone del regime per vent'anni, possa ritornare in sé, sulla scena storico-politica, proseguendo sulla via della democrazia. Questa teoria peraltro non era propria soltanto degli storici - per così dire- militanti, né era solo di quei militanti che facevano storia. La condivideva infatti anche un grande storico come Benedetto Croce, il quale ha sempre teorizzato che il fascismo fosse una parentesi. Egli sosteneva dunque che, una volta chiusa

questa parentesi, l'Italia di prima, che non si era mai perduta e che, in qualche modo, non aveva mai deflettuto dal suo orizzonte antifascista, sarebbe ritornata in auge: come se il fascismo non fosse avvenuto e fosse semplicemente stato un accidente della storia d'Italia.

L'insieme di questi punti di vista ha generato la convinzione che qualunque atto di insubordinazione o di ribellione possa essere ricondotto all'interno di un moto che chiamiamo non tanto Resistenza ma lotta di Liberazione Nazionale, intendendola come un movimento orientato in direzione di un fine già ascritto nella testa dei combattenti. In realtà, nella mente dei resistenti questa ascrizione non c'era proprio. Questo è il punto.

Il processo di consapevolezza che l'atto resistente produce non è in effetti soltanto un fatto militare, un atto di solidarietà umana o una scelta individuale forte, compiuta sulla base dei principi di ciascuno. Per intenderci con un noto esempio: i morti di Cefalonia non erano antifascisti; non avevano letto i fratelli Rosselli, non avevano letto neanche Turati e men che meno Togliatti. Ma nel preciso istante in cui sono chiamati a scegliere, essi sanno che non devono dare le armi che un governo illegittimo ha messo nelle loro mani e che la dignità nazionale va difesa anche a costo della vita. Erano patrioti, questo sì, patrioti di un'Italia che in pratica non c'era più. Ed essere patrioti di una cosa che non c'è più è ancor più difficile che esserlo di una realtà che invece esiste. Tra l'altro, quei soldati erano patrioti di un Paese che non ha dato loro nessun comando; che non ha detto loro di resistere ma che, dopo l'8 settembre 1943, s'è squagliata come neve al sole.

Il 9 settembre il re parte e va a Brindisi, diventata adesso la capitale di quell'Italia monarchica che in certa misura si potrebbe definire erede dell'Italia del Risorgimento. Quindi, da questo punto di vista, la mia convinzione è che il moto napoletano del 27-30 settembre del 1943 è sicuramente un moto di desistenza. Questi uomini non ne vogliono più sapere degli occupanti tedeschi, sanno che stanno arrivando le truppe alleate, sanno che l'occupazione sta finendo e compiono un gesto di orgoglio municipale e cittadino. Ma questo orgoglio non li legherà poi, se non per frammenti, al processo che di lì a pochi mesi sarebbe cominciato nell'Italia centro-settentrionale, perché tra quel

moto e la Resistenza, che prende le mosse nelle colline, nelle montagne dell'Italia settentrionale, ci sono in mezzo troppe fratture per poter ricostruire un tracciato unitario e consapevole.

Pensate alla Brigata Maiella, costituita da una formazione di partigiani abruzzesi originariamente mossi dalla volontà di scacciare dalle proprie terre l'occupante. In questo caso abbiamo dei soldati che decidono di entrare in contatto con la Resistenza per compiere delle azioni. Non sono antifascisti e non vogliono saperne dei partiti, ma combatteranno comunque per la Liberazione, tant'è vero che gli uomini della Brigata Maiella saranno quelli che, insieme ai polacchi, il 21 aprile del '45 entreranno a Bologna per liberarla. Quindi la Brigata Maiella, che nasce a partire da fini propri e "autonomi", nel corso del processo si trova poi ad avere direttamente a che fare con l'unitarietà della Resistenza.

Del resto, questo stesso processo non è di per sé così saldo e univoco fin dall'inizio. Infatti la sua unificazione effettiva si darà nel corso dei mesi successivi e troverà il suo compimento soltanto con la fondazione della Repubblica. Infatti è la nascita della Repubblica che contribuisce in modo definitivo a saldare in senso unitario quel processo che prima non c'era se non nella mente di qualcuno. Non dico che è una tradizione inventata, che sarebbe una cosa complessa da spiegare, ma è vero che la Repubblica discende da tutta questa somma di ribellioni, di desistenze, di fratture, di tanti *no* che gli italiani hanno detto in vari modi all'occupazione nazista. Ma che quel *no* facesse supporre l'esito del conflitto, cioè la formazione della Repubblica democratica dei partiti che si è riconosciuta nella Costituzione, è cosa dubbia da ritenersi, perché il percorso è in realtà molto più complesso. Così non si deve far mettere sugli uomini e sulle donne che fanno un'azione un cappello che non gli appartiene e che rende incomprensibile, dal punto di vista storico, ciò che essi hanno fatto. Ovviamente dire che la Repubblica e le "quattro giornate" di Napoli non sono Resistenza, nel senso che abbiamo qui detto, non significa sminuirne il valore, assolutamente no. Allo stesso modo non è Resistenza quanto è avvenuto a Cefalonia, che semmai è Resistenza con una R forse ancor più

maiuscola; benché sia chiaro che questo fenomeno non c'entra nulla con la Resistenza che noi siamo abituati a conoscere.

In Italia si muovono dunque processi molto compositi: sarà merito della leadership democratica e antifascista farli convergere nella costruzione di una forma di Repubblica che, però, nel 1943 non era ancora nella testa di nessuno; posto che si faccia eccezione di una modesta avanguardia che stava faticosamente cercando di dare uno sbocco politico alla desistenza di massa e alla fine della nazione.

Tema numero due: la posizione della sinistra operaia. È chiaro che nell'Italia del consenso c'è anche un'Italia del dissenso. Ma che rapporto c'è tra l'Italia del consenso e quella del dissenso?

Nella seconda metà degli anni '30, cioè negli anni a ridosso dei fatti che abbiamo raccontato, l'Italia del dissenso è una piccola Italia, che sopravvive per reti familiari, costituite da piccoli gruppi amicali, spesso in labili contatti con quel po' di centro interno che è rimasto del Partito comunista o del Partito socialista. Quindi è una sopravvivenza di memoria, di uomini e donne che non si piegano ma che ovviamente non agiscono perché hanno paura, perché sanno che "fare" significa rischiare di finire al confino. Queste persone tuttavia alimentano una memoria, un ricordo della propria identità socialista, comunista e antifascista.

Ora, soprattutto nei paesi dove abitano gli antifascisti, tutti sono a conoscenza che c'è un gruppo che non si piega; ma questo gruppo in larga misura sta a casa propria. Il fatto è che non agisce in questo modo per viltà: gli manca piuttosto il contesto per "fare" qualcosa. Infatti, il coraggio per avere un'incidenza nella storia sta dentro ai processi, a determinati contesti. Il coraggio individuale ha certamente prodotto decine di migliaia di confinati e centinaia di migliaia di fuoriusciti, ma non ha di sicuro causato un indebolimento del fascismo. Questo fatto è chiaramente percepito dagli italiani e dalle italiane che, pur a casa loro, coltivano la memoria di operai comunisti e socialisti, di braccianti che avevano fatto gli scioperi del 1920-'21 e di donne che odiavano Mussolini perché aveva fatto ammazzare un loro compagno, un marito o un figlio proprio in quel biennio. Ognuno

aveva delle memorie private da connettere. Queste memorie private saranno un grande bacino, un grande laboratorio di identità utilissimo nell'Italia del '44-'45, perché da queste memorie diffuse ma circoscritte prenderanno le mosse molte di quelle scelte di cui ho parlato prima.

Molti ragazzi e molte ragazze, che fanno la scelta di desistere e di trasformare la loro desistenza in Resistenza, lo fanno perché il loro padre era comunista, perché il loro nonno era socialista, perché la loro madre aveva subito un'aggressione o un qualche atto di violenza da parte dei fascisti. Per una qualsiasi ragione queste persone covavano dell'odio nei confronti del regime. Quindi è chiaro che l'eredità ideologica o la memoria dei vissuti familiari è importante. Ma da questo a dire che allora ci fu una precisa consapevolezza comunista nei fenomeni del marzo del '43, ecco, questo è un passo che rientra in quei capitoli della "memoria ricostruita" che gli storici purtroppo - essendo degli iconoclasti e dei laici per natura - devono contribuire a rompere. Infatti, se noi ricostruiamo così la storia, non andiamo da nessuna parte, non capiamo nulla di quello che davvero è successo in quegli anni cruciali. Il che non vuol dire, sia ben chiaro, che quel ragazzo - ora diventato ottantenne - mente. Egli non fa che ricordare un pezzo della sua storia, che però non è la storia del suo paese né la storia d'Italia. Ovviamente si tratta di una storia nella quale c'è stato anche lui. Ma in questo preciso contesto il compito dello storico è capire come quel "lui" stia dentro a una storia generale che lo coinvolge, che spesso lo travolge e che lo tocca profondamente, ma che questo lui in realtà non realizza se non per quella piccola scelta - fondamentale però per il futuro del Paese -, che a 16 anni ha fatto decidendo di scioperare (forse perché si ricordava del padre che magari gli aveva detto che nel '21-'22 aveva lottato in fabbrica e che il fascismo faceva schifo). Allora, quando ha inizio un moto, è come se la memoria soggettiva di quel sedicenne trovasse finalmente sbocco in un'azione collettiva; perché la cosa fondamentale è l'azione collettiva che è il peggior nemico dei totalitarismi.

La straordinarietà dei processi storici nasce dall'idea che non ci siano dei singoli, ma della gente che insieme fa qualcosa. E quell'insieme è fatto, per esempio, da un ragazzo che probabilmente aveva

avuto un padre fascista e che per caso si era trovato coinvolto nel mezzo di un conflitto con altri i quali, però, non avevano memorie analoga alla sua; ma costoro, tutti insieme, fanno una cosa del tutto nuova, che nessuno di loro aveva mai pensato di fare prima di allora.

I fatti avvengono senza che nessuno in molti casi pensi a quello che sta facendo. Poi però accade che un certo fatto passi alla storia, cioè rompa uno schema e metta in moto dei processi che ovviamente non erano nella testa degli attori prima che l'evento si definisse. E questo avviene non tanto perché gli attori sono totalmente incoscienti, quanto per il fatto che la complessità dei processi è molto più grande di noi, e i processi di cambiamento consapevoli chiamano in campo una direzione politica che allora, nel marzo del '43, non c'era.

Tema numero tre: la definizione della Repubblica di Salò nei termini di un governo collaborazionista. Questa è una questione delicatissima perché l'Europa, da quando avviene la conquista nazista dal '40, si riempie di regimi collaborazionisti. Ce ne sono in Olanda, in Polonia, in Norvegia, un po' dappertutto. Cosa sono i regimi collaborazionisti? Sono dei regimi finti, che vengono costruiti dagli occupanti per governare amministrativamente gli stati che hanno conquistato. Sono governi fantoccio, costruiti per svolgere un compito sussidiario di gestione dello spazio occupato dai dominatori ma senza nessuna autonomia. Sono semplici esecutori di ordini di altri. In genere sono regimi che vengono instaurati in paesi che prima erano democratici, come il Belgio o la Norvegia. Inoltre essi sono costituiti da un personale politico, che potremmo definire "inventato", di aderenti al nazismo oppure da persone che accettano di fare quel lavoro orrendo che consiste nel dirigere i governi degli occupanti.

Già quando ci occupiamo della Repubblica di Vichy le cose si complicano, e non poco. La Repubblica di Vichy, che pure è un governo collaborazionista, pur nella sua dipendenza statale - basti pensare a quanti ebrei partono dalle città francesi per i campi di concentramento e di sterminio -, affonda le sue radici in un pezzo dello spirito pubblico francese. Dagli anni '20 in Francia la destra è sempre stata tendenzialmente filofascista, tant'è vero che un grande storico come Zeev

Sternhell, che ha scritto cose molto importanti su questo problema, ha sostenuto la tesi che il fascismo non sia un'invenzione italiana ma francese. E' chiaro che i francesi vogliono sempre intestarsi tutto, anche i regimi che non hanno. Tuttavia, diciamolo facendo la tara sulla burbanza nazionalista dei francesi. Quello che le ricerche di Sternhell e di alcuni altri studiosi hanno messo in luce è la forza, la potenza e la diffusione che hanno avuto le correnti politiche nella Francia degli anni '30. Allora è chiaro che il regime di Vichy ha consenso, ma non come quello di Vidkun Quisling, che non ne ha, né come i governi degli altri paesi occupati. Ha solidità e consenso perché si fonda sul fatto che non c'è bisogno della polizia per tenere in piedi il potere di Pétain e del suo governo, che è fatto, oltre che di fascisti, di ex comunisti diventati fascisti.

Pensate a un intellettuale come Angelo Tasca che ha scritto una biografia delle origini del fascismo: è dirigente socialista di prim'ordine ma diventa filopeteniano. La sua vicenda biografica dimostra quanto sia complesso dire che il regime di Pétain fosse un regime collaborazionista. Se un uomo come Tasca, ex comunista ed ex socialista, diventa filofascista - perché questo è fuori discussione - , e lo fa all'interno di un percorso che in qualche modo ha sempre giustificato, allora questa è la prova più evidente della difficoltà di definire un regime in quanto collaborazionista.

Il caso dell'Italia è ancora più complicato perché prima c'era stato il fascismo. E' come se un regime fascista tornasse nell'Italia dopo che vi aveva governato per vent'anni. Allora, se il fascismo della Repubblica di Salò fosse stato soltanto un regime collaborazionista, è chiaro che non ci sarebbe stata la guerra civile. Ma il fascismo di Salò non è un mero regime collaborazionista; lo è parzialmente, nel senso che il suo spazio di manovra politica è limitatissimo, perché ha Hitler sopra di sé che gli ordina che cosa fare, anche perché lo sostiene economicamente. E' del tutto evidente che stiamo parlando "anche" di un regime collaborazionista, ma dire che la Repubblica di Salò è soltanto un regime collaborazionista non serve a spiegare cosa accadrà dopo. Vale a dire la presenza in Italia di una forte componente di destra che a quell'esperienza si rifa. Rauti, mancato pochi giorni or sono, a che cosa si rifaceva se non quell'esperienza? Non emulava certo il fascismo di Starace,

quanto piuttosto il fascismo della Repubblica di Salò, repubblicano, europeista e violento. Quindi è proprio quel tipo di storia che, per esempio, innerva tutta l'ideologia neofascista, e non la storia del primo fascismo.

Del resto, ci sono minoranze che, ancora nel 1944-'45, si sono riconosciute in quell'idea di nazione che il fascismo aveva costruito nel suo ventennio e che era maggioritaria fra gli italiani. Se anche uno storico come Benedetto Croce, che era esule in patria e costantemente controllato dalla polizia e dall'OVRA, di fronte alla conquista dell'Eritrea ebbe a dire che: "Un bell'Impero, ce lo aspettavamo", è evidente la potenza di costruzione di consenso che la macchina politica del fascismo ha avuto. Si spiega inoltre perché poi sosteniamo che gli ultimi rimasugli di antifascismo se ne fossero stati a casa loro: intorno infatti c'era un Paese che non credeva in loro, che non li prendeva sul serio. E per questo che essi non potevano agire. Ma il Paese che non crede loro lo fa per una ragione molto semplice. L'opinione pubblica si chiede dove sia l'alternativa e come si possa concretamente abbattere il fascismo. Negli anni '30 era impensabile ipotizzare un'alternativa. Quindi nessuno crede che queste piccole minoranze, che ogni tanto mandano un segnale dall'oltretomba, possano in qualche modo essere un'alternativa a un regime forte, potente e riconosciuto nel mondo. Ed è chiaro che anche per le famiglie di intemerati antifascisti è molto più difficile resistere a una pressione che non è solo della polizia ma che viene soprattutto dal contesto sociale in cui esse vivono. Sono queste le circostanze che rendono ancor più esemplare la difesa di quel patrimonio di valori antifascisti che nella seconda metà degli anni '30 sembrava perduto, non soltanto in Italia o a Savona o in altre piccole realtà, ma in tutta Europa.

E' chiaro invece che laddove ci sono fabbriche, c'è stata una modernizzazione o si è vissuto un conflitto, come nel triangolo industriale, il fascismo ha avuto sempre più difficoltà a trovare quel consenso di cui invece godeva in altre parti d'Italia o nel Mezzogiorno. Questo per dire che, quando noi diciamo collaborazionismo, interpretiamo l'espressione da un punto di vista etico-politico, in un modo che ci sembra chiaro e che traduciamo subito come fosse una sorta di insulto; invece, dal

punto di vista storico, questo termine non ci aiuta a capire molte. Quindi è una parola che dobbiamo usare con molta cautela, altrimenti noi non capiamo cos'è stata davvero la Repubblica di Salò.

Grazie.

Trascrizione della conferenza , non rivista dal relatore, che ne ha autorizzato la stampa.

Giosiana Carrara, 20 gennaio 2013.